SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa VIII.

Di questa SCELTA usciranno cinque o sei volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 200: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

LA MULA
LA CHIAVE

E

MADRIGALI SATIRICI

DEL

DONI FIORENTINO

BOLOGNA
Tipi del Progresso
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 131

AVVERTENZA

Eccovi, o candidi lettori, alcuni pochi capricci sbucati dal cervello del ghiribizzoso Doni, il quale, in simili briose capestrerie, valeva meglio che a fare i più che maneschi volumi. La *Diceria della Mula* è tratta dalla *Libraria* di lui, data fuori dal Giolito nel 1550 in dodicesimo; e perchè di quell'anno v'ha due edizioni di eguale forma e dello stesso stampatore, naturalmente dovetti giovarmi di quella che sola ha in fine la *Mula*, e che

nel frontispizio dicesi *di novo ristampata*. Indarno frughereste per trovarla (dico la *Mula*) in qualsivoglia altra stampa della *Libraria;* se non che ci fa sapere Salvatore Bongi, nella sua tanto amena quanto erudita *vita del Doni*, ch'essa leggesi negli *Spiriti Folletti* impressi nella domestica tipografia di quest'ultimo; i quali però sono di sì alta peregrinità, da non aver potuto sapere s'egli uscissero del 1546 ovvero del 1547, e se il Doni, che li diè fuori sott'altro nome, si dicesse ivi *Lelio* sanese, o *Celio*. Aggiugne esso Bongi ch'ella debb'essere anche fra le lettere del nostro autore, e proprio fra quelle ch'e' si stampò in casa del 1547; ma per altro vuolsi credere che la *Mula* finisca con ben diverso concetto da quello che si vede in questa nostra, la quale parrebbe scritta a punto nel

1550, dappoichè vi si allude al giubileo che fu di quell' anno. È dall' autore mandata a Francesco Bergamo, che fu de' Terzi; ed era, secondo che afferma il Tassi ne' suoi *Pittori Scultori ed Architetti bergamaschi*, non solo un valente pittore, ma ancora un diligente ed egregio intagliatore in rame. Fu pure amico dell' Aretino; e nel secondo libro delle lettere scritte a costui, nella celebre raccolta impressa dal Marcolini, havvene una del nostro artefice, nel fine della quale prega egli messer Pietro a tenerlo raccomandato al Doni. Rara opericciuola e assai festosa è la nostra *Mula*, e per questo piacquemi di vestirla a nuovo.

Quanto poi alla curiosa lettera della *Chiave*, è da sapere che il Gamba, nella *Bibliografia delle Novelle* e ne' *Testi di Lingua*, facendo

rassegna delle varie edizioni dell' epistolario doniano, ricorda cotesta lettera solo nel parlare ch' e' fa della ristampa del Marcolini divisa in tre libri ed uscita nel 1552; sì che mostra avere creduto ch' ella non fosse in nessuna delle precedenti: eppure io la ho tolta dalla rarissima veneziana dello Scotto del 1544, stimabile per la sua interezza, conferendola però colla marcoliniana e notandone alcune varietà. Dovrebbe anco, a chi volesse credere tutto al Gamba, trovarsi nello *Specchio d'Amore* del Gottifredi, di colui cioè a chi è mandata la chiave; ma quel benedetto Specchio, fabricato del 1547 in casa di messer Antonfrancesco, è tanto riguardoso, da non lasciarsi vedere a persona se altri non va nella Palatina di Firenze. Vedrete nella lettera farsi ricordo dell' *Amor Santo*, come di lavoro

del Gottifredi; e nella *Seconda Libraria,* ai nomi di esso Gottifredi e del Cipolla che sono una sola persona, dassene il titolo più largo, ed è: *L'Amor Santo delle Monache,* sicurissimamente non mai stampato. Troverete inoltre memoria di un tal *Mentolone*, ma cotesto, come il Cipolla, è soprannome di uno dell' Accademia degli Ortolani di Piacenza, ch'era una congrega di begli umori alla quale appartenevano e il Doni e il Gottifredi. Se di tale congrega poi vi piaccia saperne più di quel che potreste da me, non ho che a mandarvi a leggere la *Letteratura piacentina* del Poggiali, e la *Vita di Don Antonfrancesco* che già vi commendai. La nostra lettera dunque, io diceva, è inviata dal Doni all'amico Gottifredi, insieme con la chiave dell'archivio accademico che avea

tenuta pel tempo nel quale colui fece un cotal suo viaggio *in Ungheria paese*, come canta l'amenissimo Burchiello.

I quattro madrigali a compimento del libricciuolo, li ho ristampati secondo che si leggono nel volume di lettere che vi dissi del 1544; nè altro noteremo in simile proposito, se non che, quello il quale comincia:

Madonna, il mio dolor è tanto e tale,

e l'altro:

Madonna, or che direte,

li trovai messi in musica, ciascuno due volte, da Claudio Veggio, a carte 18, 41, 45 e 46 del *Dialogo della Musica* scritto dal nostro autore, e nello stesso anno 1544 impresso da Girolamo Scotto. Da sì fatte brevi invenzioni, agevole fia il conoscere che quanto era stitico e freddo il Doni volendo scrivere versi in sul sodo, tanto era facile e vivace s'e' li dettava in sul fare berniesco.

Dirò da ultimo, che se bene io sia prete, come potete vedere qui da piè, non ho però lasciato scandalezzarmi alla metaforica lubricità del sacerdote del secolo decimosesto, poichè, a ridurre la cosa a oro, non sono sì sfegatato cattolico come tanti chercuti vampiri d' oggidì, luridi soppiattoni, snócciolacorone, inchiodacristi e biasciaglorie, i quali, vedete nuova risma di devoti briganti! mentre profondono il danaro, involato ai gonzi col grimaldello dell' ipocrisia, nell' acquisto d' ogni schiuma di assassini per la rovina della patria, fanno poi storcimenti da serpe, ceffo da Ciutazza e grugno di porco, ad ogni paroletta che non sia temperata sull' incudine dell' impostura; la quale dal sommo Parini chiamasi, così per incidenza, *Venerabile*.

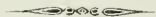
Don LANI.

LA MULA
DICERIA DEL DONI

Al virtuoso
Messer FRANCESCO BERGAMO
PITTORE

Dice Aristotile in quel suo libro chiamato Banchetto *o* Convito, *Messer Francesco carissimo, che tutti i ricordi son buoni: e Platone, nella seconda* Meteora (*), *lo conferma, dicendo che son bonissimi quando e' s'imparono da Ruberto fratel d'Esperto. Voi adunque ve n'andate a Milano; e perchè po-*

(*) Il Doni attribuisce, così per celia, il *Convito* di Platone ad Aristotele, e i libri delle *Meteore* d'Aristotele a Platone.

treste cozzare in qualche giumenta per cavalcare, avertite di non tor mai mula: mula per cavalcare non la togliete mai; nè mai per cavalcare usate mula. Ond'io che ne ebbi una volta una fra le gambe, feci boto non mular mai più: e perchè la fu mula degna d'eternità, io feci una lettera in nome d'un presta cavalli, e la mandai a procissione. Quel che la dicesse, voi la potete leggere, et intanto guardarvi di non cavalcar mai mula, e tenermi nella grazia vostra; che io vi son servidore, amico e fratello.

DICERIA

Magnifico compagno: la vostra, dico la vostra mula, vi si manda. Queste lettere, direte voi, non si sogliono far così; e tanto più quanto le son bestie di rimeno. Rispondo che a questa se le conviene una scrittura; e la ragione è questa: voi non prestate la vostra mula se non a prelati; così io, come uomo che vi rispondo bene, per un prelato ve la rimando. Il prelato che la menò, graziadei, fu mestiero ch'andasse parte a piedi e parte per terra; perchè la eccellente mula che voi gli accomodaste per l'anima di parecchi

lire, è dotata di tutte le buone qualità: agiata, riposata, e savia. Agiata, perchè in otto dì la fa nove miglia di buona misura: riposata, perchè la si ferma volentieri e non è furiosa: savia, perchè, senza tirargli la briglia, s' accomoda a restare a ogni porta, a ogni osteria e a tutti gli usci. Queste cose dice il prelato a cui voi la deste; nè fu sì tosto giunto in Lucca, che gli parve mill' anni farle note a tutti. E per mettere a effetto l' animo suo, condusse la mula vostra in piazza, e gridò tre volte a uso di bando: *una mula ch' io ho condotta di Firenze, una mula perfetta, una mula, dico, da rimeno:* alla quale voce corse il popolo. Costui, vedendosi buona udienza, cominciò a contare le virtù sue, le quali furon molte: narrò il suo viaggio, con dire: io mi partii all'aprir della porta di Firenze, et alloggiai a un' ora di notte in Prato; poi, parendomi che la fosse bestia di rispetto.

gli misi sopra una cesta di gusci d'uova; nè potei passare Pistoia, anzi a pena arrivarli, senza l'aiuto d'un verde legno. Pure, fattala riposare due giorni, e messo la sua sella con tutti i fornimenti adosso al cavallo ch'io ho mandato in Pisa, a laude del mio ragazzo si condusse a Pescia; dove aiutata dalla sorte d'una cavezza nuova e buona, da paia due di buoi fu tirata, legatola dietro al carro, qui nella città vostra, come voi vedete; e qui spero di sotterrarla, se da qualche persona da bene non sono aiutato: eccola. E così un'altra volta gridò: *alla mula, alla mula; chi vuol la mula di rimeno?* Ora tutti i popoli, veggendola, si diedero a ridere. Eranvi di quegli che gli domandavano se sapeva di chi la fusse anticamente; a i quali rispose, che, favellando con essa, gli disse come già portò le bagaglie del popolo di Mosè: ora pensate quel che se ne disse! et essendo state varie l'opinioni fra

la plebe, è forza ch' io ve ne scriva qualche una. Eravi chi diceva che la fu di quello che fece il modello del campanile di Pisa, perchè la pende e sta del continuo per cadere: alcuni altri credevano che la fusse figliuola de l'asina di Balam, perchè favellava anch' ella; et eranvi certi pedanti che affermavano che la fosse la cavalcatura di Cicerone, quella ch' egli usava quando egli andava a orare nel Senato. Questo dicono che lo trovano in un testo antico *de Senettute*, e per amore di questa mula si credono che facesse quell' opera. Poi, generalmente squadratola tutta da capo a' piedi più volte minutamente, si risolverono che la fosse del primo suggellator che avesse mai la curia, per avere ereditato assai bolli e suggelli per la persona: e sopra tutto ne l'andare suo, col fare a ogni passo dieci riverenze, e, non che altro, inginocchiarsi, giuravano quasi quasi che la fusse dessa. Furonvi due frati che lo

testificarono, con dire: vedete che l'ha rasa la groppa a uso di bertuccia? e lo straccale fornito di rosso come costumano le prelature? Un bravo, cioè uno che aveva la coltella a cintola, ebbe a dire, se la gli fosse riuscita sì cattiva, gli avrebbe tagliato il collo; sì che avertite di tenerla a casa. Un pazzo voleva che la si mandasse a Roma, e che la si mettesse in cima della Aguglia per anticaglia; al qual rispose un altro, non meno d'autorità di lui, che non sarebbe fuori di proposito; perchè intendendolo Salvestro di Monna Vittoria, volentieri ragionerà con essa de' tempi preteriti degli anni domini; cioè più dì fa. Così, il mio carissimo compagno, la tua mula, la mula tua, era in disputa di tutta la terra, per che non si trovava chi la volesse. Pure un ciurmatore s'offerse di rimenarla, se gli era donato uno scudo per comprar camati per farla toccare *in itinere*; avendo ben giudicato, che, per tre

scatole di serpi, due di denti et una di bossoletti, francamente la mula le portarebbe a salvamento. Così, fatto la promessa publicamente, gli diedi, che tanto fu l'accordo, cinque carlini perchè la mula vostra, la vostra mula, fusse rimenata. Mandovela sana e salva con tutti i suoi fornimenti: sana; lascio il verme, il bolso, il cimurro, e l'esser soprafatta da un guidalesco in fuori sopra una spalla, due buche sotto la sella, sfondata da lo sprone, et un ripulisti di pelle e di peli sopra la groppa, che non si conta: salva; perchè io l'ho data a persona fidata, cioè a un ciurmatore cava denti che vende bossoletti, con tutti i fornimenti, *idest* quelli che l'aveva e che se le convengono; e se bene le manca una staffa, il pettorale, la cavezza, il posolino et il barbazzale, non dà noia, perchè la si confà con aver manco un occhio, due ferri, tre chiodi e quattro denti; et avrete giunta lo spago con che l'è cinta, et un

pezzo di cintolo che lega la briglia sotto la gola. I giorni che l'apportatore della presente l'ha da tenere, non s'è potuto scrivere così a punto; ma, a trarre in arcata, l'avrete per tutto questo giubileo. La si mette in viaggio a punto il primo dì dell'anno, M. D. L.

IL DONI.

LA CHIAVE

Al molto onorato
Messer BARTOLOMEO GOTTIFREDI.

Messer Bartolomeo mio. Io vi mando la chiave, et è ragione, che, avendo io avuto in governo le scritture della Accademia mentre sete stato in Ungheria, sendo voi tornato sodisfacciate al debito vostro con lo averne ora la cura voi. A detto fine me ne sgravo, e ve la mando. Ma, tornando alla chiave, ridetevi di grazia, che mentre io l'ho tenuta in mie mani, io v'ho fatto sopra mille discorsi, mille chimere: finalmente ho conchiuso tra me non esser la più degna cosa nel mondo; e che senza

questa, ogni cosa anderebbe (1) in mal'ora: di che a me parrebbe che all'orto nostro si provedesse di buona chiave, essendo di tanta importanza. E da che si tengon chiavate le serrature, si tenessero anco le mele, le fiche e gli altri frutti degni. E benchè sia stato detto assai in lode della toppa o serratura, ella è però, senza la chiave, come voi diceste nell' *Amor Santo*:

Come una sega vecchia senza denti,
O come è, senza un buon temon (2), *la nave.*

Però non vi maravigliate s'io dirò ora due frascherie sopra essa; che il proposito presente mi tira a toccarne duo tastetti, et a spregnarne la fantasia che già più dì n'ho avuta gravida. Dico adunque, che sì come il mondo non potria durare senza gli ordini che dal Sommo Fattore traggono i cieli e le influenze, così, senza la chiave, il mondo sarebbe come a dire,

Senza fior prato o senza gemma anello;

anzi senz' essa tutti gli animali verrebbono a meno, incominciando dall'uomo infin al bue et all' asino. Perchè non si chiavando le robbe, non solo tra vicino e vicino, ma tra fratelli e fratelli e tra padre e figli, in una stessa casa s' ammazzaremmo come cani; e, noi morendo, saria costretta la madre Natura a scordarsi del resto, come create a nostro uso et utile. Per non tenervi in longo dell' oche, delle galline, dei porci, dei buffali e dei castroni, a cui noi sominìstriamo il vitto; ma per concluderla in generale, e che sia vero che si (3) ammazzaremmo, ve ne darò un esempio solo del padre di Brusiaferro, il quale, se non tenesse chiavata la songia con che egli alcuna volta, sendo marescalco, fa le cruscate a i piedi dei cavalli sferrati, il goloso figliuolo, che non può mangiarsi il pane senza unto, non gne ne lassarebbe briccola; et ogni dì sarebbono a i ferri. Ma che vo io aggirandomi tra questi partico-

lari? non sapete che non è casa al mondo che non si chiavi et in cui non si chiavi? tutte le cose più preziose, non si chiavano? di quale usuviglio è maggiore il numero, in tutte le case, in tutti i paesi e in tutti i tempi, che di chiavi? mi potreste dire: in tale v' è più copia di chiavature: avertiate (4) che in un' altra vi saranno più chiavi; onde, accozzandole insieme, l'impronto starà bene: e poi io parlo senza scrupoli, e piglio e toppa e chiave tutto per buono, essendo, verbi grazia, come il mortaio et il pestello, o come l'asina e l' asinello. Ora, come io diceva, si chiavano le porte delle monache, e gli usci de' frati, et i libri nelle lor librarie; le casse de' giubilei, di offerte e di candele, che sono cose sante; e fin alle prigioni, i ceppi e le manette, che sono cose (5) oscure et odiose: onde possiamo dire che la chiave s' è insignorita del tutto. O chiave, padrona e signora di tutti i

beni ! tu meritaresti più lode che la castagna, che le fiche, e che la grammatica che chiavano per lettera i pedanti. Dice Tibaldeo, nel libro *de operatione sine dolo*, che i frati furono inventori della chiave sulla botte del buon vino. Pier dalle chiavi, oste in Padova, dice che Chivasso di Piemonte fu detto così, per una buona femina che fu chiavata in una casa la prima che vi si fabricasse. Chiasso, penso io sia derivato dalla chiave per esservi adoprata (6) più spesso che altrove. Molte terre da questa hanno il nome: Chiaveri, Chiavenna e più altre; e non ha molto che un magnano mi disse ch'ella è composta dei quattro elementi, e me ne diede questa ragione: ch'ella tien della terra, non si niega nè v'ha alcuno così ignorante che nol sappia: ella tener del fuoco, quando il maestro la bolle: la frigidità sua, fa chiaro ch'ella participa dell'acqua: l'aere, dice colui, quando ella è nel fuoco, quella parte

del ferro che si strugge e va in fumo, quello è aere. Questa ragion non mi garba: mi piace in questo loco la opinione del Caviglia, il qual dice: vuoi tu vedere che la chiave partecipa dell'aere? io tel provo: niuna cosa vacua si trova nel mondo che non participi d'aere; questo è chiaro. Se così è, e 'l (7) buco della chiave è pieno d'aere, adunque ella tiene in se aere. Lo Sgrugnato torse qui il griffo, e disse: quando la chiave è nella toppa, non v'è già aere. La toppa quasi sempre (8) s'empie d'aere, eccetto se i ragnuoli, per conto della vecchiaia o della trascuraggine, non v'avessino fatte così spesse le ragnate e filaterie; o la polvere e la ruggine, che avesse così empiute le camerelle e i bucolini, et ella in modo fusse stoppa e rinchiusa, ch'ella non avesse pur segno nè di buco nè di toppa. Sia come voglia, il Magnano disse che la chiave di ferro di buon nervo è molto durabile, e si difende dalla rug-

gine meglio assai delle altre. La buona femina faceva carezze ad Apuleo per conto della chiave. Il Petrarca dice un passo molto oscuro, quando ei dice:

Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano.

Questo so io di certo che molti comentatori s' avilluppano in questo caso, perchè, avendo Laura una cassetta, v'avea due chiavature che vi si adoprava una sola chiave; e facendo agli amori col Petrarca, gli disse in un sonetto, a mostrargli ch' egli aveva ogni sua cosa in mano e mostrar che una buona chiave vale per mille:

Basta al mio forzerin la vostra chiave,
Quantunque di due toppe sia munito:

et in un altro loco:

Basta a due chiavature una sol chiave:

onde egli imitandola disse:

. . . . l' una e l' altra chiave
Avete in mano.

Lo Stiracchia poeta spiana questo dubbio, con dire che Laura aveva duoi amori; però il Petrarca, andandole sotto con le muine, e dubitando, s'egli avesse provato, di non esser posposto al concorrente, disse:

Del mio cor donna etc.

tal che molti dicono così: *o donna, voi avete in mano l'una e l'altra chiave del mio core.* Ma dice lo Stiracchia che s'aggirano, per ciò che il vero costrutto va così: *o donna del mio core, voi avete in mano l'una e l'altra chiave*, cioè, *la mia e quella del mio avversario;* volendo inferire, *attaccatevi a quella che più v'aggrada.* E questo disse il Petrarca, come colui che sapeva bene di che tempra era il suo chiavone; e venendo a questa prova, il rivale aveva fatto il pane! Che la cosa stia così, ne son certo; perchè in un altro loco, per dare ad intendere ch'egli era restato superiore per opra della chiave, dice:

Benedetta la chiave;

quasi a dire: *che me l'ha dato vinta*. Sia come si voglia, questi poeti la pigliano spesso al (9) rovescio; e per una cosa intendono un'altra, e per la parte il tutto; e chi sa che dicendo *l'una e l'altra chiave*, egli non intendesse delle chiavature di Laura? Io mi credo quando e' disse:

Sotto mille catene e mille chiavi,

che ognuno dice dice, e poi non dice nulla. Delle catene, io la intesi sempre come fa l' Ariosto:

O donna, degna sol della catena
Con che suoi servi Amor legati mena,

che sono gli abbracciari amorosi; ma quel (10) *mille chiavi* non m'entra: nè tra molte opinioni che ci sono me ne va alcuna, se non un poco quella di Turlurù, che dice: *mille chiavi; idest, mille chiavate*. Benedetto sia il Bembo, che l'ha pur detto un poco più chiaro:

Quella ch' ha del mio cor ambe le chiavi;

perciò che vuole il Zicotta che *ambe* voglia dir *gambe*, e che la sua donna tenesse volentieri le chiavi fra le gambe; et allega una ragione comune; che così fanno tutte le femine, portandone i mazzi che gli vanno spendolando tra le coscie: e non sol le femine, ma i guardiani ancora. In effetto, a concluderla (11), la chiave è la più dolce la più cara la più santa e la più necessaria cosa che sia nel mondo! lascio da canto le chiavi di San Piero: San Matteo al capitolo XVI. San Luca al capitolo XI: *togliesti le chiavi delle scienze*. Esaia: *la chiave delle case di Davitte*: e l'Apocalisse: *la chiave della morte e dell' inferno;* e: *dove fu data chiave di quel pozzo?* Or vó anche dire delle chiavi una bianca et una gialla di Dante? e ciò che se n'è detto, e quanto se ne potria dire? che! mi bisognerebbe farne le deche! A me basta averne fatta memoria in quel sonetto al cardinale Farnese:

Pietro le chiavi e 'l manto suo vi serba,

come colui che so molto bene ciò che importano le chiavi di San Piero:

Così lo potess' io provare in fatti!

Ma lasciamo andare, ch' io farnetico. Non ne parlò il Mentolone parimente in quel suo sonetto:

Conosci tu, Pre' Beca, (12) *questa chiave?*

imitando benissimo il Petrarca, che dice:

Conoscete in altrui quel che voi sete.

E voi, nel vostro *Amor Santo*, non conchiudeste che il più bel segno che possa aver una femina che il suo amante la ami, è che la tenghi di continovo chiavata? Chiave bella, chiave buona, egli è pur forza ch' io ne ciarli ancora alquanto. Ditemi, di grazia, qual cosa si perde più mal volentieri della chiave? e tosto ch' ella s' è perduta, non se ne fa subito subito (13) rifar un' altra? non s'usa egli ogni diligenza per non la perdere, con lo appiccarvi rotelle, corna, so-

nagli e mille zacchere? Salomone sarebbe egli pur nominato, se non fusse la sua clavicola? Il Savonarola, nelle sue prediche, diceva egli mai altro se non: *s'io metto mano a quell' altra chiave! s'io vi metto mano!* Come la farebbono i musici senza la chiave, che ora l'adoprano corta or lunga, or molle or dura, quando acuta e quando spuntata? O come bene la intese Bartolo! *haec est clavis totius materiae*; come a dire: *a cui non piace la chiave, è un pazzo da catena.* Per questo, s'ordinò la pena a chi le contrafà o usa grimaldelli. Intendo che que' di Spruch, che vogliono conservare la moglie che non gli sia stazzonata, gli fanno una chiave. Questo so ben certo, che sendo un principe intorno a qualche città o rocca con animo di pigliarla per forza, non vi si trova il miglior rimedio, per mitigar la ira, quanto il presentargli le chiavi. Io vi priego, io vi supplico adunque ad aver cura delle chiavi

ch' io vi mando, et a farne una per l' orto, la quale sia atticcatotta, grossetta anzi che no, non troppo lunga, liscia e ben fatta, e sopra tutto che sia maschia, cioè ch' ella abbia il dritto e 'l rovescio e si possa adoprar dinanzi e di dietro, acciò gli ortolani possano a lor parere sborrar le fantasie con l' entrare e con l' uscire da tutti i canti a loro comodo e piacere, et acciò non facciamo da monna Biancifiore, la quale, avendosi portata Sallabeto la chiave del magazzino, per esser quella una chiave alla antica e buona solo per una serratura, bisognò romper l' uscio et entrarvi per forza. Della qual cosa, per esser caso da tenerne conto, il Boccaccio ne fece memoria con dire: *Sallabeto chiavò il magazzino, e se ne portò la chiave:* et acciò non la perdiate, portatela appesa tra le gambe, togliendola spesso in mano; e per più chiarezza, appiccatele due sonagliuzzi sodi e di buon suono; e saranno an-

che cagione di farla conoscere dall'altre chiavicine, acciò si possa tener ben chiavato l'orto; che ci farà onore, e goderemo i frutti in secula seculorum.

Alli III *di Dicembre* MDXLIII. *Di Piacenza.*

IL DONI.

MADRIGALI

Ho poetato per burlarmi del mondo, e per farmi beffe d'alcuni scattolini d'amore, i quali non sanno uscire di — *Madonna, io v'amo e taccio* — e — *S'io avessi pensato* — e simili altre ciabattarie, oggimai così fruste come le cappe de' poeti.

Doni, lett. a Tiberio Pandola a car. CXXVIII

I.

Crezia, con verità posso ben dire,
Ne lo adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei dì cosa più brutta.
Portate pinta la disgrazia in volto,
Che sembra a tutte prove
Il ceffo d'un ebreo vecchio sepolto:
Il tristo umor che da' vostr' occhi piove,
Faria stomaco a' cani;
Avete poi le mani
Ricamate di crocciole e di rogna;
Puzzate tutta come una carogna:
Onde con verità posso ben dire,
Ne l'adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei dì cosa piu brutta

II.

Madonna, il mio dolor è tanto e tale,
Che morta vi vorrei per minor male.

Com'è possibil mai,
Che mille volte l'ora
Mi diate mille morti e mille guai?
Io vi lasso per sempre alla mal'ora:
Poi che così volete,
Voi più non m'uccidrete;
E dicovi, da cor sì fatto e tale,
Che morta vi vorrei per minor male.

III.

Madonna, or che direte,
Che 'n tutto l'amor mio perduto avete!

Voi pensavate sol darmi tormento
E pascermi di vento,
Di parolette ardite
Nè mai farmi contento!
No No: quel foco in me del tutto è spento.
Deggio aprirvi il mio cor, madonna? udite:
Poi che sì cruda sete,
In tutto l'amor mio perduto avete.

IV.

Madonna, io vi vo' dire:
Se vi volsi mai ben, poss'io morire.

E dico da dovero,
Per quella ch'io tant'amo,
Che di servirvi non mi curo o bramo,
E vi mostro il mio cor puro e sincero.
Voi cruda, dispietata, iniqua e dura:
Dunque siate secura
Che la bontà di voi non m'arde il core.
Io ne ringrazio Amore,
Da poi che chiaramente io posso dire:
S'io vi volsi mai ben, possa morire.

FINE

VARIANTI

NELLA LETTERA DELLA CHIAVE

Ediz. Marcoliniana	**Ediz. Scottiana**
1 andrebbe	
2 temon	
3 ci	
4 avertite	
	5 così
6 adoperata	
7 se così è il buco	
	8 non v' è già aere della toppa quasi sempre
9 a	
10 quelle	
	11 a contenderla
12 conosciuta Ser Beca	
13 subito *(Senza ripetizione).*	

INDICE

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV. Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 *(esaurito)*.

Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 *(esaurito)*.

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 48. — Franchi 1. 75.

La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 40. — Fr. 1. 50.

Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo. Edizione di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 216 — Fr. 5.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

I Proverbi dello Schiavo di Bari, secondo quattro antichi codici manoscritti.

La Lusignacca, Novella in ottava rima, non mai fin qui stampata.

Dodici Conti Morali in antichissima lingua senese, d'Autore anonimo, non mai fin qui resi di pubblica ragione.